

# LA ZANZARA di Virgilio

*Grecia, Europa, le radici  
dell'albero, l'anello debole  
della catena.*

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

IN UN poemetto dal titolo *Culex* (La zanzara) composto intorno al 40 a.C. e dedicato all'imperatore Ottaviano Augusto, Virgilio racconta di un pastore che, spossato dalla calura estiva, si assopisce all'ombra di un albero, dove viene all'improvviso svegliato dalla dolorosa puntura di una zanzara, un attimo prima di essere morso da un enorme serpente velenoso.

Atene non è una zanzara, ma suo è sicuramente l'aculeo con il quale ha svegliato l'Europa un attimo prima che un pericoloso serpente le iniettasse una sostanza tossica che rischiava di provocare una triste pandemia comunitaria.

In passato ho trascorso lunghi periodi ad Atene.

In quegli anni la maggior parte degli imprenditori greci risultava sconosciuta al fisco. Una quantità indefinibile di lavoratori andava in pensione tra i 40 e i 50 anni, ai ricchissimi armatori, nessun governo aveva mai imposto alcuna norma che impedisse loro di essere al contempo petrolieri, titolari di lavori pubblici e di poter partecipare, grazie a una legge costituzionale del 1967, a privatizzazioni senza gare, beneficiando di *Iva* agevolata, godendo dell'esenzione fiscale su tutti i profitti generati all'estero.

Nel 2009, mentre cenavo in casa di un amico imprenditore nel settore siderurgico, avevo assistito a un'accesa discussione tra l'amico e il presidente di una delle principali banche elleniche dalla quale avevo potuto arguire che, contrariamente a quanto dichiarato ufficialmente, la Grecia si trovava da tempo sull'orlo di una crisi economica e finanziaria senza precedenti.

«Come si spiega allora», chiedeva l'amico incredulo, «il fatto che la nostra economia figuri ufficialmente tra le più solide, con un *Pil* che cresce di anno in anno addirittura del 6 per cento?»

Il banchiere aveva scosso il capo, poi aveva spiegato che, per svelare l'enigma, il problema andava affrontato alla rovescia. Era proprio grazie a quella «dichiarata» crescita economica che banche e fondi privati si erano spinti a prestare enormi quantità di denaro a tassi molto contenuti al Paese, in cambio di titoli di Stato. Si pensi che all'epoca le agenzie di *rating* davano al debito greco la valutazione «A», una delle più elevate.

Cos'era accaduto? Era accaduto che, mentre la crisi finanziaria globale del 2008 colpiva tutti i Paesi d'Europa, il governo greco, viste le sempre più esigue entrate fiscali, non aveva esitato a ricorrere a un sempre maggiore indebitamento (ora a interessi sempre più elevati), mentre erano via via venuti al pettine alcuni nodi risalenti al momento dell'entrata nell'euro, quando, riconoscendo di aver barato, il governo aveva dovuto ammettere che quella asserita crescita economica altro non era che un trucco e che il suo rapporto deficit/*Pil* non era mai stato sotto il 3 per cento. A partire dal 2001, la Grecia aveva pagato milioni di dollari a *Goldman Sachs* e ad altre banche d'investimento, affinché mascherassero l'enorme quantità di denaro che chiedeva in prestito dai mercati.

E allora? «E allora», replicava il banchiere, «non conosco prestiti che non giungano un giorno a scadenza.»

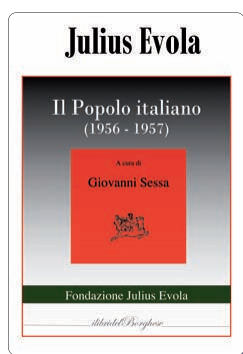
Non erano passati sette mesi dalla sua elezione quando George Papandreu, *leader* del *Pasok* (il partito socialista ellenico che aveva vinto le elezioni battendo Kostas Karamanlis del partito conservatore *Nuova Democrazia*) si era visto costretto ad annunciare al Paese che era chiamato a fare grandi sacrifici per evitare addirittura la bancarotta.

Le origini della crisi greca risalgono dunque a molti anni fa, quando (fino al 2004) al governo c'era ancora il *Pasok*, guidato da Costa Simitis il quale, al fine di ingentilire i conti pubblici e facilitare l'entrata nell'euro, pare abbia addirittura «ritoccato» i bilanci.

Soltanto quando Papandreu annunciò in parlamento la serie di misure che, per salvare il Paese dal fallimento, andavano dal taglio delle spese del *welfare* all'abolizione dei *bonus* per i *manager* delle banche pubbliche, alla riforma del fisco e delle pensioni con l'obiettivo di riportare il rapporto deficit-*Pil* sotto il 3 per cento in quattro anni, scoprendo che il Paese si trovava ormai al centro una crisi economica e finanziaria che aveva pochi precedenti, scese in piazza.

«Colpa dell'enorme evasione fiscale», urlavano i politici in piedi sui banchi del parlamento.

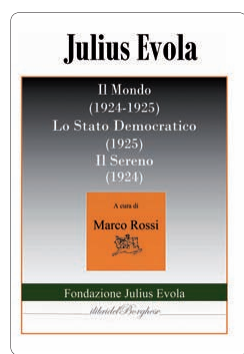
«Come potete parlare ancora di tagli, senza che mai si sia accennato ad investimenti che consentissero la benché minima crescita?», urlavano i greci assembrati sotto il sole



**NOVITÀ**

**Julius Evola**  
**Il Popolo italiano**  
(1956 - 1957)  
A cura di Giovanni Sessa

**pagg. 188 • euro 17,00**



**NOVITÀ**

**Julius Evola**  
**Il Mondo (1924 - 1925)**  
**Lo Stato Democratico (1925)**  
**Il Sereno (1924)**  
A cura di Marco Rossi

**pagg. 130 • euro 15,00**

a picco di piazza Sintagma. «Può un Paese allo stremo vivere di sola austerità?»

È ormai accertato che, proprio in quei giorni, molte decine di miliardi abbiano preso il volo verso numerosi paradisi fiscali ed è di questi giorni la notizia che, mentre la Grecia affondava nella crisi, alcuni facoltosi greci abbiano acquistato nel centro di Londra ben 3.500 immobili.

Se è vero che una *joint venture* come quella europea non può funzionare senza che i bilanci delle società collegate siano attendibili, dov'erano finiti coloro che avrebbero dovuto vigilare sull'attendibilità dei conti, dov'erano coloro che avrebbero dovuto verificare le condizioni affinché la Grecia potesse entrare a pieno titolo nella Comunità?

Centodieci miliardi da restituire in tre anni! Una cura da cavallo che, per la piccola economia ellenica, faceva pensare alle sanzioni imposte alla Germania dal trattato di Versailles.

Sulla proposta di un parziale condono, come suggerivano alcuni membri della Comunità, la Merkel, si era mostrata irremovibile.

Certo la Grecia non è innocente. Ma non lo era nemmeno la Germania quando, durante la conferenza di Londra del 1953, l'Europa decise di cancellarle il cinquanta per cento dell'enorme debito derivante da una guerra mondiale che essa stessa aveva scatenato e dilazionando la rimanenza in 30 anni. Ma la signora Merkel non può aver dimenticato che neppure il restante cinquanta per cento fu mai pagato, poiché nel 1999, dopo la riunificazione della Germania, Helmut Kohl si oppose a una rinegoziazione che avrebbe procurato alla Germania un pericoloso *default*.

Poi, quali erano gli interventi strutturali richiesti? Nuovi tagli alla spesa pubblica per 30 miliardi di euro entro il 2012 e rientro del *deficit* pubblico al 3 per cento entro il 2014.

«Siamo a un bivio», dichiarava la cancelliera tedesca Angela Merkel al parlamento tedesco. «Da questa crisi dipenderà niente di meno che il futuro dell'Europa e della Germania».

La Grecia, com'era prevedibile, non sarebbe riuscita nella difficile impresa. I grandi capitali continuarono per vie traverse a volare verso Paesi più «benevoli». Il debito pubblico aumentò a dismisura. Molte industrie chiusero i cancelli. Una cospicua parte dei cittadini si ritrovò sulla soglia della mendicizia. Era così difficile prevederlo?

Le condizioni erano tali da far pensare che qualcuno speculasse proprio sulla eventualità di liberarsi dalla Grecia. Yani Varoufakis, ministro delle finanze, proponeva di uscire dall'euro sostituendolo con una moneta parallela, mentre il primo ministro Tzipras, dopo una notte di trattative, arrivava a togliersi la giacca gridando: «Prendetevi anche questa».

Il resto è noto.

Dopo il fallimentare *referendum* con il quale aveva chiesto al suo Paese di decidere su quale strada prendere, (ma dal quale molti sostengono che avesse sperato in una sconfitta che gli consentisse di potersi liberare da quel grande garbuglio) al primo ministro greco non restava altra scelta se non quella di fare un giro di 360 gradi su se stesso e ripresentarsi con la coda tra le gambe ad uno Schäuble ancora più incredulo, una Merkel ancor più intransigente e un parlamento agguerrito e poco disposto ad ascoltare le sue argomentazioni.

La prima parte del *recital* in due atti andato in scena a Bruxelles si è conclusa con un accordo che non poteva non prevedere nuovi prestiti, nuova *austerità*, provvedimenti che, alle condizioni concordate, e in assenza di un even-

tuale parziale taglio del debito, (come del resto pareva suggerire il presidente della *Bce* Mario Draghi) inducono al ragionevole dubbio che la Grecia non possa ancora una volta mantenere gli impegni.

Ora, dopo aver dichiarato nel suo discorso di febbraio che avrebbe rigirato la società ellenica come un calzino, lunedì 5 ottobre, per quanto abbia tenuto sotto controllo l'intonazione, Tsipras è tornato a promettere che nei prossimi quattro anni sarà in grado di rimodellare il sistema produttivo del Paese, combattere la corruzione e l'evasione, sottolineando tuttavia che la prima valutazione del Quartetto europeo sarà determinante per la discussione sulla ristrutturazione del debito e per la ricapitalizzazione delle banche. Il resto è la solita storia infarcita di retorica, tante promesse, tanta aria fritta con la quale egli immagina di riuscire nei prossimi quattro anni a costringere i ricchi a pagare il dovuto e ricostruire uno Stato che da decenni affonda le sue radici nel lassismo e nel malcostume.

\* \* \*

L'uscita della Grecia, a meno che non si decida d'avviare l'Europa sul viale del tramonto, non conviene a nessuno. Un'Europa senza Atene non la sappiamo nemmeno immaginare, come non sappiamo immaginare un albero senza radici. Ciò non toglie che proprio la Grecia resti l'anello più debole e più vulnerabile della catena, con il rischio che il problema si ripresenti tra qualche anno.

La dolorosa puntura di una zanzara, quella della Grecia che, ricordandoci che la storia non si percorre a ritroso, a coloro che gridano «Niente più euro», pur nella consapevolezza che l'introduzione della moneta unica sia stata prematura e mal confezionata, ci sentiamo di rammentare che il ritorno alla lira non sarebbe indolore. A chi grida «Niente più Europa» che, dopo averci regalato settant'anni di pace, se ancora troppe cose nella Comunità non funzionano, una delle principali ragioni sta proprio nella carenza di una volontà politica che metta sempre più Europa al centro, togliendola dalle grinfie delle banche nazionali, degli speculatori finanziari e dei politici incollati da decenni alle loro poltrone, incapaci di guardare al futuro e timorosi di perdere il dominio delle loro piccole «contee».



Padoan: "Stiamo uscendo dalla crisi, numeri incoraggianti". Ministro, quelli sono i dati relativi al debito pubblico.

stefano belli